

Lo scontro sul decreto-bis



Una settimana di lotte Scendono in campo anche Umbria e Marche

MILANO — Anche l'Umbria e le Marche si sono unite alle regioni in cui la CGIL, unitariamente, ha deciso di chiamare i lavoratori a scioperi generali. Gli obiettivi sono la modifica del decreto bis che taglia la scala mobile, secondo le indicazioni uscite dal comitato esecutivo della Confederazione generale del lavoro; una diversa politica fiscale che parta dalla lotta all'evasione; il rilancio di una vera politica per l'occupazione, soprattutto giovanile.

In Umbria le motivazioni e le modalità dello sciopero regionale unitario sono state illustrate ieri in una conferenza stampa dai dirigenti della CGIL. L'astensione dal lavoro avrà luogo mercoledì 30 maggio, a Perugia si terrà una manifestazione con delegazioni che arriveranno da tutte le province umbre. Agli obiettivi già detti nella regione si unisce anche la richiesta di una rapida ricostruzione, dopo il terremoto che ha provocato gravi danni sia al patrimonio artistico che a quello immobiliare.

Nelle Marche la CGIL regionale ha deciso una settimana di mobilitazione. A Pesaro e Ancona si

sciopererà il 29 maggio, a Fermo e Macerata il 31. Ad Ascoli Piceno le modalità di lotta saranno decise lunedì.

Ma già da domani, lunedì, il calendario delle iniziative decise unitariamente dalle organizzazioni territoriali della CGIL è piuttosto nutrito. Da domani, 21, alla fine della settimana sono previsti scioperi da due a quattro ore nelle aziende della Lombardia. Alcune organizzazioni di zona (come ad esempio in Brianza) stanno organizzando scioperi comprensoriali con manifestazioni. Mercoledì, 23 maggio, sciopereranno i lavoratori della Toscana. È stata organizzata una manifestazione regionale a Firenze. Giovedì, 24 maggio, è la volta del Piemonte. Anche in questo caso è stata decisa una manifestazione a Torino. Sabato si tiene una grande manifestazione regionale a Bologna, con Luciano Lama. Martedì, 29 maggio, oltre agli scioperi già decisi di Pesaro e Macerata, si astengono dal lavoro i lavoratori delle aziende del Veneto, di Genova e Savona e del Lazio. In Puglia, invece, i lavoratori sciopereranno il 1 giugno, con manifestazioni nelle diverse zone della regione.

Carniti: «Il governo non pensi di archiviare le proposte Cisl»

Unità per il lavoro, ma svuotamento dei consigli

Il segretario ha concluso l'assemblea nazionale di Sorrento - «Le nostre richieste di modifica al decreto non possono finire in cavalleria» - Polemica con la Cgil, ma senza accenti rissosi - Nelle aziende verranno costituiti organismi separati

Dal nostro inviato
SORRENTO — Il nuovo decreto continua a non comprendere il blocco dell'equo canone; le garanzie, in caso di un andamento dell'inflazione difforme da quello programmato; la destinazione del quarto punto tagliato di scala mobile agli assegni familiari. Nessuno, né il governo né la maggioranza, deve pensare che queste cose possono andare a finire in cavalleria. Queste affermazioni sono di Pierre Carniti, uno dei padri del tanto discusso accordo separato della notte di S. Valentino, il 14 febbraio del 1984. Il «decreto-bis» non recepisce infatti nemmeno tutti gli aspetti di quell'accordo ed ora anche la Cisl, che in questi giorni ha un'aria costretta a discutere i problemi tecnici poco significativi come quelli relativi alla scala mobile. Senti comunque nelle sue parole che oggi vi è la consapevolezza che non siamo più di fronte ad una sfida sulla politica dei redditi come si voleva far intendere, visto che polemizzando con il giovane La Malfa e le sue «manie crisaloidi», Carniti lo consiglia di provocare la crisi di governo sul «decreto-bis», ormai «causa principale dell'inflazione», fatta

«con la complicità dello stato». E poco prima del segretario generale della Cisl aveva parlato di decreto e di governo un delegato di Torino, Adriano Serafino, portatore di una mozione poi non posta in votazione, ponendo un interrogativo: «Il voto di fiducia voluto dal governo non è anche un no alle proposte della Cisl?». Ma torniamo alle indicazioni scaturite da questa assemblea e ricordate da Carniti. La principale riguarda l'unità sindacale ed è fatta di due facce: una positiva, l'altra negativa. Viene proposta innanzitutto a Cisl e a Uil un patto di unità d'azione sul lavoro. Nello stesso tempo si decide però — malgrado gli appelli contrari di Luciano Lama — di dare un colpo di piccone ai consigli di fabbrica, gli unici organismi unitari che con tutti i loro limiti, ma anche le loro potenzialità, oggi rappresentano le strutture di base del movimento sindacale italiano. Sono stati per anni la vera «anomalia» di questo sindacato. La Cisl ha deciso di distruggerli. La confederazione di Carniti tornerà infatti ad organizzare in ogni luogo di lavoro una propria strut-



Pierre Carniti

tura organizzativa composta dai propri iscritti. Una volta — quando Pierre Carniti combatteva contro Bruno Storti e contro il cosiddetto «sindacato dei soli soci» — questa struttura si chiamava sezione sindacale aziendale. Ora, questa nuova-vecchia struttura dovrà decidere i nomi dei candidati da eleggere, anche se le liste potranno essere non bloccate, per la formazione di eventuali organismi unitari. Non ci sarà più il ricorso al voto su scheda bianca. Un lavoratore, in definitiva, per essere nominato delegato dovrà avere il timbro preventivo di una qualche confederazione. È una pietra tombale su una intera fase storica, sull'abitudine di stringere un rapporto saldo tra organizzazione e movimento.

Per quale strategia rivendicata? Carniti ha messo al primo posto il lavoro, la riduzione dell'orario, la cosiddetta «concertazione» con il governo, auspicando un sistema politico in grado non solo di prendere decisioni, ma anche di attuarle. Ha preso le distanze, quasi infastidito, dalla riforma del salario; si è inteso che lui preferirebbe «pragmaticamen-

te, anno per anno, predefinire i punti di scala mobile. La riforma del salario è considerata un'operazione troppo difficile (come togliere gli scatti di anzianità ai maestri elementari che non fannocchierano?). È questo un aspetto singolare. Il documento approvato da questa conferenza di Sorrento avanza infatti sulla proposta del salario una ipotesi un po' pasticciata, una mediazione insomma tra tesi diverse. E allora? Questo significa che nemmeno la Cisl, come è naturale, è un'organizzazione monolitica. Anch'essa ha bisogno di mediazioni interne. E allora perché polemizzare, come ha fatto Carniti, contro la logica delle proposte confuse del passato, tra CGIL, Cisl, Uil, per indicare poi, dopo questa giusta denuncia, come unica via d'uscita un «ritorno a casa», un enfatico «modello Cisl»? Noi riteniamo convinti che le proposte, le mediazioni, per essere chiare, devono avere una caratteristica fondamentale: essere costruite con l'apporto dei lavoratori e delle diverse strutture sindacali. È il tema della democrazia.

Bruno Ugolini

ROMA — Sono arrivati a migliaia da tutta Italia per portare la loro protesta nel cuore della vecchia Roma. Sono medici, infermieri, tecnici della sanità pubblica decisi a mettere la parola fine al precariato. Con un corteo dal Colosseo a piazza Farnese si sono così conclusi, nel pomeriggio di ieri, le quattro giornate di lotta promosse dalla Funzione pubblica CGIL. La manifestazione è terminata con un dibattito cui hanno preso parte forze politiche e dirigenti sindacali.

Protesta a Roma dei precari della sanità

Con la manifestazione di ieri si è chiesto, per l'ennesima volta, di mettere fine in sostanza al lavoro nero nella pubblica amministrazione. Può sembrare strano ma è proprio così, anche lo Stato pratica il lavoro nero. E non si tratta di piccole frange se per la sanità sono intorni alle settanta-ottantamila unità. Naturalmente l'etichetta «lavoro a termine» potrebbe trarre in inganno, di fatto si tratta di lavoratori senza alcuna garanzia, lasciati in balia delle proroghe o dei rinnovi dell'incarico che non danno sicurezza e non predispongono certamente gli animi a dare il massimo dell'impegno.

Vittime di siffatta situazione sono medici, infermieri, farmacisti, veterinari, biologi, chimici, tecnici, fisioterapisti, ma lo sono anche e forse di più i pazienti, la popolazione che da un momento all'altro potrebbero vedersi privati di servizi (in ospedale, nei consultori, nei centri di igiene mentale, ecc.) che vanno avanti e funzionano solo grazie all'impegno dei precari. Ecco, i precari, dunque, chie-

conveniamo, non è poca cosa, considerando che fra questi ci sono circa 13 mila medici e 21 mila infermieri, ma si determina una ingiustificabile discriminazione nei confronti degli altri che non per loro colpa trovano, essi pure, nella condizione di precarietà.

Fra questi ultimi ci sono altri seimila precari, cosiddetti «convenzionali», per una attività lavorativa da trenta ore e più settimanali e altri 3.500, pure «convenzionali» ma per un periodo settimanale oscillante fra le 15 e le 30 ore. Ebbene per questi, provenienti quasi tutti dai servizi socio-sanitari sul territorio, il governo non ammette discussioni: se ne devono andare. Poi ci sono altri diecimila precari assenti dopo il 30 ottobre '82. Anche per questi l'alternativa è: o una proroga dell'incarico (se ci sarà) o andarsene ad ingrossare le file dei senza lavoro.

I sindacati hanno chiesto al governo e al Parlamento alcune modifiche. Si possono sintetizzare in tre punti: a) tutti i precari, a tempo indeterminato o «convenzionali» per oltre 30 ore settimanali in servizio al 31 dicembre '82, debbono essere ammessi direttamente in ruolo; b) i precari con convenzione da 15 a 29 ore o gli incaricati assenti dopo il 1° gennaio '82, siano trattenuti in servizio fino all'espletamento dei concorsi pubblici; c) la normativa dei concorsi va modificata e resa più sicura e rapida per evitare il ripetersi e perpetuarsi del fenomeno del precariato, per mettere, in sostanza, la parola fine al lavoro nero nello Stato.

Illo Giordani

Giudici da Pertini, scioperi sospesi Aumenti d'oro (per pochi) se non passa la legge

La battaglia sul decreto-bis alla Camera rende incerto l'esame tempestivo di un provvedimento che scadrà mercoledì - Imminente un pronunciamento della Cassazione - Pioggia di miliardi per 240 magistrati - Il Capo dello Stato ha ricevuto i dirigenti dell'ANM

ROMA — E ora, dopo lo scoppio asprissimo giudicogoverno, dopo gli scioperi nei palazzi di giustizia c'è il rischio concreto che sul problema retribuzioni ai magistrati abbia via libera la soluzione più ingiusta e scandalosa possibile, solo 240 giudici su circa 7.000 si vedranno garantito il diritto ad usufruire di una notevole quantità di indennità arretrate. E per sanare questa eventualità, ma concreta, ingiustizia il governo potrebbe essere costretto ad estendere a tutti i benefici, e a questo punto l'esborso sarebbe notevolissimo. Insomma un vero pateracchio, l'opposto di una soluzione razionale del problema.

Teri nel frattempo, la giunta esecutiva dell'Associazione nazionale dei magistrati ha deciso di sospendere il nuovo sciopero che domani avrebbe paralizzato la giustizia. Determinante è stato l'intervento di Pertini che nella mattinata aveva

ricevuto una delegazione. Sospendiamo lo sciopero in segno di deferenza verso il Capo dello Stato, hanno detto i giudici. Tornando alla vicenda della legge va detto, comunque, che se non viene approvato dalla Camera mercoledì il disegno di legge governativo in materia (peraltro assai insoddisfacente e duramente contestato dai giudici), decadrà. Il 24, infatti, è fissata alla Corte di Cassazione la discussione sul ricorso del governo contro la ormai nota sentenza del Consiglio di Stato che riconosceva l'adeguamento del trattamento economico e l'estensione a tutti i giudici di indennità di funzione godute solo dai magistrati ordinari. È praticamente scontato che la Cassazione respinga il ricorso del governo (ardivamente presentato dopo che il Pci ha per primo sollevato il problema); diventeranno quindi definiti

le sentenze favorevoli ai 240 giudici che promossero causa. Resterebbero tagliati fuori tutti gli altri. Insomma un guazzabuglio, che a questo punto sarebbe anche un'ingiustizia. Per sanare la situazione, come si è detto, il governo dovrebbe estendere a tutti i benefici, assestando questa volta un colpo all'errore davvero considerevole. Basta pensare che gli arretrati dovrebbero essere pagati a partire dal '79, mentre il disegno di legge parla dell'83 e prevede un esborso di 105 miliardi nel solo '84.

Sulle responsabilità di questo vero e proprio marasma, non ci sono dubbi: il governo infatti avrebbe dovuto intervenire assai prima che si arrivasse a questo punto, prendendo atto che stavano emergendo richieste da parte dei magistrati ed operando per ottenere consenso in questa direzione. È accaduto invece che il

disegno di legge governativo ha assicurato aumenti superiori a quelli richiesti ma ha introdotto punti che hanno peggiorato la situazione e che hanno trovato la netta opposizione dei magistrati: ad esempio l'articolo che elimina il meccanismo di adeguamento automatico delle retribuzioni dei giudici e in cui i magistrati vedono un attacco all'autonomia (sancta anche dal punto di vista economico) dell'ordine giudiziario, e l'articolo che considera estinti i giudici in materia. Vale a dire — affermano — con una legge si eliminano sentenze sfavorevoli.

A questo punto i tempi sono strettissimi e le soluzioni difficili quanto ingarbugliate, anche perché la vicenda si inserisce in questa fase acuta dei lavori parlamentari caratterizzata dal tema del decreto-bis. Vi sono diverse possibilità: una è che la Corte di Cassazione rinvi la discussione. Questo darebbe

tempo più che sufficiente alla Camera di modificare il testo governativo nei suoi aspetti più discutibili (appunto il meccanismo di adeguamento) e di farlo tornare al Senato per l'approvazione definitiva. Ma se la Cassazione non rinverrà l'esame del «caso»? Teoricamente vi è la possibilità che la Camera, lavorando a ritmo serrato (ma doverosamente approfondito) riesca a modificare il disegno di legge entro domani per poi farlo ritornare ed approvare al Senato entro martedì.

Ma vi è anche un'altra possibilità, e anch'essa concreta: che la Camera approvi il disegno di legge così com'è, senza miglioramenti, e si inserisca in questa fase acuta dei lavori parlamentari caratterizzata dal tema del decreto-bis. Vi sono diverse possibilità: una è che la Corte di Cassazione rinvi la discussione. Questo darebbe

non gli arretrati), vediamo invece in alcuni punti inseriti surrettiziamente (l'adeguamento) una «svoltata punitiva», il voler costringere periodicamente la magistratura a una trattativa economica. E poiché la nostra battaglia è impopolare — sembrano dire i giudici — c'è chi la sfrutta per disegni che vanno al di là del problema. È così? Il succo è che su una materia che doveva essere definita da tempo, con calma e razionalità, si è arrivati a uno scontro assai pericoloso, con rischio di lacerazioni istituzionali. Il risultato è stato un disegno di legge affrettato, confuso, che, come ha sostenuto il Pci, non ha eliminato il problema alla radice (la possibilità di decidere sui propri stipendi alla Corte dei Conti) e che non vuole chiarire che gli aumenti non devono influire sulle indennità parlamentari.

Bruno Miserendino

ROMA — Sulla scala barocca di palazzo Barberini sono riuniti i ministri degli uomini che hanno in mano il destino economico del mondo. Quando ne sono discesi, in una serata già estiva, non hanno portato con sé nulla di concreto, nessun passo avanti significativo sulle questioni più urgenti. Soltanto, hanno tenuto aperto il dialogo. Può darsi che, di questi tempi, sia già qualcosa.

Le posizioni più estreme a confronto possono sintetizzarsi così. Dice Deors, ministro delle finanze francese: «La sopravvalutazione del dollaro e la permanente instabilità dei cambi hanno messo in difficoltà l'economia: ne soffrono sia i paesi europei sia quelli del Terzo mondo stracarichi di debiti. Occorre intervenire; gli Stati Uniti non possono continuare a far finta di tutto questo non sia un problema». Risponde Regan, segretario al Tesoro americano: «D'accordo, esiste un problema, ora lo riconosciamo anche noi, ma la causa vera non sta nella forza del dollaro, bensì nella debolezza delle politiche economiche di quei paesi che ancora non hanno domato l'inflazione o non si sono ristrutturati. La nostra ricetta è giusta, lo dimostra la ripresa che continuerà anche l'anno prossimo». Per quel che

riguarda il mercato del cambio, è quella di cui si è parlato in separata sede tra americani e giapponesi: l'ingresso anche dello yen, la valuta nipponica, tra quelle con le quali si commercia e si specula, dopo il dollaro, accanto al marco o alla sterlina. La riunione dei paesi più sviluppati che fanno parte del «gruppo dei 10» non aveva lo scopo di prendere decisioni. Nel settembre prossimo ci sarà l'assemblea del Fondo monetario internazionale e forse lì si raccoglierà lo scarno frutto di quanto a Roma: in sostanza, il fatto che il Fmi sarà abilitato ad esercitare una sorveglianza più stringente sulle politiche dei paesi membri e potrà rendere pubbliche le proprie valutazioni. Non è certo quella «suggeriva concreta» che suggeriva Goria (il ministro del Tesoro italiano è presidente del gruppo e a lui è spettata la relazione introduttiva); e non è nemmeno, ancora, quella «azione di sorveglianza multilaterale» raccomandata nella relazione «tecnica» presentata da Lamberto Dini della Banca d'Italia, presidente del gruppo dei sostituti che raccoglie i maggiori esponenti delle banche centrali. Forse è un piccolo passo in tale direzione.

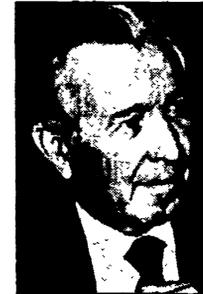
I paesi più ricchi non s'accordano per porre un freno al superdollaro

Riuniti a Roma i ministri economici e i governatori delle banche dei 10 paesi sviluppati - Regan scarica ogni responsabilità sulle politiche economiche degli altri - Controlli pubblici del FMI

fissati a Bretton Woods pare definitivamente sepolto. Restano, come abbiamo visto, divergenze di fondo sugli effetti di breve periodo dell'attuale squilibrio valutario sulle economie dei paesi più deboli. Gli Stati Uniti vogliono spingere tutti a seguire il proprio esempio, facendo finta di dimenticare che essi godono del privilegio di battere la moneta principale con la quale il mondo commercia e specula. Regan ha ribadito che, d'accordo, gli Usa hanno un problema di deficit federale, ma non c'è un legame meccanico tra questo e gli alti tassi d'interesse. D'altra par-

te, anche la riduzione di questi ultimi non sarebbe certo la panacea per i mali delle economie europee. L'Europa va rilancio — ha insistito — perché il suo mercato del lavoro è troppo rigido, perché le sue spese sociali sono eccessive, perché la sua industria è invecchiata. Il comunicato finale, così, si limita ad auspicare «una maggiore convergenza dei risultati economici e una compatibilità di sane politiche non inflazionistiche»; solo esse «darebbero un contributo essenziale alla crescita e alla stabilità dei cambi. Gli altri paesi, tuttavia, hanno strappato che si agnos-

gesse il riconoscimento dell'utile ruolo che può essere svolto da interventi coordinati per contrastare condizioni disordinate sui mercati valutari. In quanto alla necessità che aumenti la liquidità a disposizione per affrontare il grave indebitamento dei paesi in via di sviluppo, Regan ha replicato (e lo ha detto ancor più esplicitamente in una conferenza stampa) che il Fondo monetario ha risorse sufficienti almeno per i prossimi due anni. Quindi, nel comunicato finale non si è potuto scrivere altro che la questione «ha ricevuto solo una considerazione



Donald Regan



Giovanni Goria

Che cos'è il «Gruppo dei Dieci» e quali sono i suoi compiti

Il «gruppo dei 10» fu costituito nel 1961 per dare concreta attuazione al «General Arrangement to Borrow» raggiunto nel Fondo monetario internazionale. In sostanza, si trattava di regolare il modo in cui il Fmi avrebbe potuto rifornirsi di credito pronto per casi di emergenza. E ciò spettava ai paesi relativamente più ricchi. Originariamente ne facevano parte Stati Uniti, Giappone, Canada, Germania Federale, Francia, Italia, Svezia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna. Negli ultimi anni si è aggiunta la Svizzera che prima era solo un «osservatore». Ora il suo posto in «anticamera» è stato preso dall'Arabia Saudita (presente ieri con lo sceicco Hamad Al Sayari). Nel gruppo, poi, sono rappresentati i principali organismi economici: il Fmi, l'Ocse; e la Banca dei regolamenti internazionali: la Cte. Il Gruppo ha ricevuto nuovo impulso operativo dopo gli ultimi vertici internazionali, quando si è riaperto il problema del disordine finanziario e monetario internazionale. Il «Gruppo» non ha poteri decisionali, ma solo di orientamento.

ne preliminare. Per quel che riguarda la allocazione dei «diritti speciali di prelievo» (la particolare «moneta» a disposizione del Fmi) il problema verrà riconsiderato di nuovo a settembre. Ma anche su questo la posizione statunitense è sostanzialmente chiusa. In una fase del tutto «preliminare» è rimasta anche la quarta questione all'ordine del giorno: il ruolo del Fondo monetario internazionale. Si esclude (lo ha fatto anche Goria nella sua relazione) che possa intervenire per affrontare i problemi strutturali dei diversi paesi, tuttavia oggi le questioni sul tap-

peto si sono fatte molto più complesse. I dieci hanno ribadito che i finanziamenti del Fmi sono a disposizione a condizione che i paesi che li chiedono riequilibrino le loro bilance dei pagamenti (il che significa politiche restrittive); tuttavia hanno sottolineato «la necessità di una più stretta cooperazione tra il Fmi e la Banca Mondiale, affinché quest'ultima possa dare il suo aiuto per gli aggiustamenti strutturali, posizione non totalmente coincidente con quella regaliana. È un altro piccolo spiraglio che resta ancora aperto.

Stefano Cingolani